



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Prospettive strategiche e rischi globali 2017

Rapporti

Contributo previsionale a cura del CeSI, aggiornato a dicembre 2016

PROSPETTIVE STRATEGICHE E RISCHI GLOBALI 2017

di Lorenzo Marinone

(a cura del CeSI)

dicembre 2016

INDICE

CENTRO STUDI INTERNAZIONALI (CESI)

Medio Oriente	1
Nord Africa	9

**Centro Studi Internazionali
(CeSI)**

PROSPETTIVE STRATEGICHE E RISCHI GLOBALI 2017

Medio Oriente

In linea con le tendenze di medio periodo e con le novità emerse nel corso del 2016, anche il 2017 potrebbe essere un anno estremamente complesso per la stabilità della regione mediorientale. In un panorama caratterizzato dalla compresenza di potenze di rilievo globale e regionale che portano avanti agende confliggenti, di un ampio ventaglio di attori non statuali che spaziano dall'estremismo salafita e jihadista al radicalismo settario, e di istituzioni statali dalla tenuta precaria, resta altissimo il rischio di un proliferare di nuovi conflitti, originati da, e in parte sovrapposti a, quelli che attraversano attualmente la Siria e l'Iraq.

Gli importanti sviluppi nella lotta allo Stato Islamico (IS o Daesh) nel teatro siro-iracheno e le turbolenze che attraversano l'intera regione mediorientale richiederanno nel 2017 una necessaria moltiplicazione degli sforzi da parte della Comunità Internazionale sia sotto il profilo militare, sia soprattutto sotto quello diplomatico e politico. In un quadro certamente eterogeneo, anche i Paesi dell'area non direttamente toccati dalla presenza dell'IS si trovano a fronteggiare situazioni interne caratterizzate da un malcontento sociale serpeggiante, quando non apertamente manifestato, in una condizione economica di forte affanno su cui pesano nuove sfide a livello regionale.

Il contesto in cima alle priorità italiane sarà inevitabilmente quello iracheno, dove è in corso la complessa offensiva su Mosul contro l'IS. Infatti, nel corso del 2016 il dispositivo militare italiano è stato pienamente dispiegato con la presenza di un Task Group di stanza a Erbil con compiti di *Personnel Recovery* nell'ambito delle operazioni della Coalizione internazionale, e con l'invio di un contingente a protezione dell'installazione della ditta italiana Trevi impegnata nell'opera di manutenzione della Diga di Mosul. Inoltre, l'elemento qualificante della missione italiana, focalizzata nell'addestramento sia delle Forze di sicurezza Peshmerga al servizio del Governo Regionale curdo a Erbil, sia delle Forze speciali irachene nell'area di Baghdad, continua a costituire un elemento di particolare rilevanza per la tenuta dell'Iraq.

Benché la vittoria militare sulle milizie di al-Baghdadi rappresenti un passaggio ineludibile nella pacificazione del Paese, non è sufficiente per garantirne l'effettiva stabilizzazione. Infatti, il progressivo acuirsi di tensioni etniche e settarie, le cui radici affondano in dinamiche di lungo

corso, potrebbe raggiungere il suo culmine proprio con la cacciata dell'IS dalla sua roccaforte irachena. Una volta privato del controllo territoriale e dell'impalcatura para-statale che ne ha caratterizzato l'evoluzione a partire dal 2014, con buona probabilità l'IS tornerà ad assumere quella forma di insorgenza tipica delle sue precedenti incarnazioni, da Jamat al-Tawhid wa-l-Jihad ad al-Qaeda in Iraq allo Stato Islamico dell'Iraq, protagoniste di primo piano nella mancata stabilizzazione dell'Iraq dopo il 2003.

Ciò non significa che la minaccia terroristica rappresentata dall'IS cessi di avere una dimensione globale. La sua perdita di territorio potrebbe tradursi nell'attivazione di cellule già presenti all'estero, nel tentativo di mascherare la crescente debolezza del gruppo tra Siria e Iraq con il clamore di una proiezione della propria forza a migliaia di chilometri di distanza.

Infatti, il fenomeno non riguarda soltanto i combattenti stranieri (i cosiddetti *foreign fighters*) affluiti in questi anni nel teatro siro-iracheno e possibili al ritorno nelle rispettive patrie, ma anche nuclei di radicalizzati autoctoni in contatto con i network jihadisti ma che non si sono mai recati su uno dei teatri nordafricani o mediorientali. Tali gruppi "dormienti" potrebbero essere spinti ad agire dopo aver ricevuto precise indicazioni dall'estero, utilizzando tattiche di attacco delle più varie, da quelle con armi da fuoco a quelle utilizzando i mezzi e gli oggetti della vita quotidiana (veicoli, attrezzi da lavoro, prodotti chimici).

Inoltre, un ulteriore elemento di preoccupazione potrebbe essere costituito da fenomeni di emulazione da parte di soggetti auto-radicalizzati o da lupi solitari tendenti ad esprimere il proprio disagio psicologico, sociale o politico attraverso forme di violenza estrema. In questo senso, il ventaglio di attentati che ha colpito l'Europa nel 2016 rappresenta un preoccupante monito per il futuro.

Soltanto per quanto riguarda i *foreign fighters*, i dati più recenti stimati dall'Unione Europea pongono il loro numero a oltre 4.000 (la maggior parte è partita da Belgio, Francia, Regno Unito e Germania), di cui una quota significativa, seppur minoritaria, ha già fatto ritorno. A ciò vanno sommati sia gli individui che hanno manifestato l'intenzione di recarsi in Siria e Iraq, ma non sono riusciti a partire, sia quelli che vanno incontro a processi di radicalizzazione, spesso estremamente rapidi e sotto la soglia di visibilità, e non intrattengono necessariamente rapporti pregressi con individui afferenti alle reti estremiste più radicate nel continente e dunque più facilmente monitorabili, quali ad esempio le varie declinazioni nazionali di *Sharia* e le loro propaggini successive.

Un simile contesto permette di comprendere come la minaccia jihadista rischi di intersecarsi con i problemi relativi all'integrazione dei migranti nelle società europee. Infatti, lungi dal dimostrare l'esistenza di un legame diretto tra immigrazione e terrorismo, non si può negare che i gruppi eversivi abbiano individuato in quei soggetti alienati ed emarginati sia socialmente che psicologicamente un target ideale per il proselitismo, l'arruolamento e la radicalizzazione.

Sulla base di queste analisi, appare evidente come, benché presenti caratteristiche del tutto atipiche nel panorama dell'estremismo jihadista europeo, anche l'Italia deve considerarsi a rischio di attentati a causa della presenza sul territorio di molti possibili obiettivi di alto valore simbolico, un numero imprecisato di siti ad alta concentrazione di persone e, soprattutto, a causa del ruolo che, in maniera silenziosa, ma non per questo meno efficace, il governo di Roma ricopre nella lotta al terrorismo internazionale.

Tuttavia, l'IS deve senz'altro affrontare la vera sfida per la sua sopravvivenza nel contesto iracheno. Eleggendo come basi le province di Diyala e Salah al-Din, dove la componente sunnita è preponderante o comunque significativa, potrebbe replicare grossomodo la strategia adottata in seguito alla cacciata dall'Anbar, risultato della strategia messa in campo dal Generale americano Petraeus a partire dal 2007. Se ciò avvenisse, l'IS avrebbe gioco relativamente facile nel far leva sulle divisioni settarie esistenti e nel deteriorare ulteriormente già precarie condizioni di sicurezza.

A ben guardare, infatti, nei suoi due anni di governo il Premier sciita Haydar al-Abadi non è ancora riuscito a ricucire gli strappi nel tessuto sociale che le politiche settarie del suo predecessore Nouri al-Maliki hanno aggravato. L'atteso provvedimento di eliminazione delle quote rappresentative su base settaria ed etnica, presentato in Parlamento lo scorso ottobre, continua a incontrare un'opposizione trasversale. La proposta potrebbe effettivamente ridisegnare l'intero sistema politico iracheno e condurre ad una riappacificazione delle diverse anime del Paese, ma nel breve periodo non sembrano sussistere le condizioni minime affinché sia possibile intraprendere questo percorso.

Al-Abadi si è scontrato con la crescente opposizione sia dell'ex Premier al-Maliki, le cui manovre puntano a indebolire l'Esecutivo per preparare un suo ritorno sulla scena, che del leader sciita Moqtada al-Sadr. Sfruttando il malcontento popolare, al-Sadr ha sapientemente cavalcato le accuse di corruzione e clientelismo rivolte all'attuale classe politica per affermarsi come leader carismatico della protesta, conducendo lo scorso maggio una

manifestazione a forzare per la prima volta l'area istituzionale e diplomatica della Green Zone nella capitale.

Se, da un lato, le diverse correnti politiche sciite proseguiranno verosimilmente questa strategia di logoramento del Premier per aumentare la propria influenza, dall'altro l'Esecutivo dovrà anche gestire la spinosa questione dello status delle Forze di nobilitazione popolare (PMU), punto centrale per ristabilire un rapporto fiduciario con le componenti sunnite irachene. Benché queste milizie di composizione marcatamente sciita siano state finora ben integrate con le altre componenti militari nell'offensiva su Mosul, la loro presenza nell'area (in particolare a Tal Afar) è un potenziale fattore di destabilizzazione anche in una fase post-conflitto. Inoltre, la proposta di ricondurle tra i ranghi delle Forze Armate irachene, presentata lo scorso novembre, ha immediatamente suscitato le proteste dei partiti sunniti. Un eventuale stallo prolungato avrebbe effetti deleteri sulle relazioni tra Baghdad e tribù dell'Anbar, aprendo ancora una volta uno spiraglio all'IS per ricostruirsi una base di consenso nell'area.

La risoluzione di questo nodo, contestualmente alla riconquista di Mosul, è prioritaria anche nell'ottica dei rapporti tra Governo centrale e Regione Autonoma del Kurdistan (KRG). Ci si riferisce alle tensioni tra Baghdad e Erbil in merito alle acquisizioni territoriali ottenute dalla realtà curda nell'area di Kirkuk, che spesso sono sfociate in scontri armati tra Peshmerga e PMU, e nelle zone settentrionali del governatorato di Ninive.

Sebbene lo scorso agosto sia stato raggiunto un prezioso accordo sulla gestione congiunta delle risorse petrolifere e sulla devoluzione di fondi statali al KRG (essenziali per ripianare il gravissimo deficit di bilancio), in una fase post-conflitto dovrà essere definito con chiarezza lo status di queste aree. Il ruolo dei Peshmerga nel combattere per primi l'IS e, quindi, nel supportare la tenuta dello Stato iracheno, lascia ipotizzare un ruolo più ampio della componente curda negli equilibri iracheni, che si potrebbe tradurre in una ancora più marcata autonomia del Governo di Erbil.

Ad ogni modo, il processo di stabilizzazione dell'Iraq continuerà ad essere influenzato dall'evoluzione della situazione siriana, in particolare dall'andamento della lotta all'IS lungo la vasta e desertica zona di confine a cavallo tra i due Paesi. L'offensiva su Raqqa annunciata dalla coalizione curdo-araba delle Forze Democratiche Siriane (SDF), che possono contare sul supporto dell'aviazione statunitense, negli ultimi mesi non ha fatto registrare significativi progressi sul campo. Un ritardo nell'avanzata verso la roccaforte siriana dell'IS darebbe modo alle milizie di al-Baghdadi di sopravvivere tra Deir ez-Zour e al-Qaim e di avere facile accesso alla provincia irachena di Anbar.

Il rallentamento di questa offensiva appare dettato dalla compresenza di interessi divergenti tra gli attori coinvolti nel teatro siriano più che da un'effettiva debolezza sul campo. Infatti, nel corso del 2016 si è delineato sempre più chiaramente uno scontro frontale tra la Turchia, che ad agosto è intervenuta nel nord della Siria appoggiando una coalizione di gruppi ribelli in parte eredi dell'Esercito Siriano Libero e in parte afferenti alla galassia islamista, e le milizie curde siriane dell'YPG.

Nel tentativo di garantirsi un'autonomia territoriale, i curdi hanno portato avanti una doppia strategia che, da un lato, è consistita in una fitta tessitura di rapporti con diversi Paesi europei e con la Russia e, dall'altro lato, si è sviluppata sul terreno con la ricerca di una continuità territoriale lungo l'intero confine settentrionale della Siria. Con la conquista di Manbij e il superamento della linea dell'Eufrate, l'avanzata curda ha infine indotto la Turchia a intervenire militarmente per scongiurare questo scenario.

Infatti, Ankara teme la creazione di un'entità curda ai suoi confini. Di ciò potrebbe avvantaggiarsi l'insorgenza interna portata avanti dal PKK, esplosa nuovamente dalla fine del 2015 con la brusca interruzione del processo di pace, che vi troverebbe una rinnovata spinta motivazionale per il reclutamento tra la popolazione curda e un'eventuale base arretrata per la guerriglia al pari dell'area di Qandil, nel nord dell'Iraq. Inoltre, una qualche forma di regione autonoma curda in Siria potrebbe tradursi in nuova linfa per le rivendicazioni politiche di autodeterminazione tanto del partito filo-curdo HDP rappresentato in Parlamento, quanto di altre formazioni curde minori, ma con un radicamento forte e capillare nell'intera regione sud-est.

I gravi avvenimenti che hanno segnato la Turchia negli ultimi mesi, dall'escalation di attentati attribuibili sia all'IS sia al PKK fino al fallito colpo di Stato dello scorso luglio, lungi dall'indebolire il partito di Governo AKP e il Presidente Erdogan, hanno rappresentato al contrario un'opportunità per rafforzare la base di consenso attorno agli ideali del nazionalismo e della difesa della patria. Di ciò si è sapientemente avvantaggiato Erdogan, che ha progressivamente emarginato le opposizioni politiche (arrivando ad arrestare alcuni deputati dell'HDP), ha avanzato una riforma in senso presidenziale della Repubblica Turca e ha aumentato il controllo sulle Forze Armate. Contestualmente, Ankara ha iniziato a ricucire i rapporti con altri attori del conflitto siriano, in particolare Russia e Israele.

Dunque, la priorità di Erdogan nei prossimi mesi sarà quella di sfruttare al massimo le possibilità dischiuse dall'attuale fase di instabilità, brandendo come arma il binomio terrorismo-golpisti, per relegare ai

marginari della scena politica tutte le forze di opposizione che non condividono l'accelerazione verso il presidenzialismo, che consentirebbe un inedito e vasto accentramento dei poteri nella sua persona. Tuttavia, non va dimenticato che nel corso della sua lunga stagione ai vertici dello Stato, Erdogan ha dato prova di saper coniugare, alternandoli, un atteggiamento di spregiudicata intransigenza ad un approccio estremamente pragmatico e non ingessato su posizioni preconcepite.

Pertanto, qualora nascesse una zona autonoma curda in Siria con l'appoggio o addirittura il riconoscimento di parte della Comunità Internazionale, potrebbe optare per una cauta ripresa del dialogo con la minoranza curda di Turchia, al fine di disincentivare l'attrattiva di rivendicazioni autonomistiche ed erodere la base di consenso dei partiti curdi.

Eleggendo ad interlocutore privilegiato quella fascia più conservatrice e religiosa della popolazione curda, Erdogan potrebbe tentare di abbinare all'approccio securitario un rilancio delle depresse condizioni economiche e lavorative del sud-est, mirando così a limitare il malcontento degli strati più poveri che costituiscono un importante serbatoio di reclutamento del PKK e al tempo stesso individuano nell'HDP e nelle sue politiche sociali l'unico interprete delle loro istanze.

Questi sviluppi mettono in luce il fatto che la Turchia è decisa a portare avanti un'agenda propria riguardo al conflitto siriano, che presenta evidenti linee di frattura con i piani del tradizionale alleato americano nonostante la comune appartenenza alla NATO e la partecipazione alla Coalizione internazionale. Infatti, Ankara non concepisce il suo intervento soltanto come uno sforzo mirato a contrastare l'IS, ma anche e soprattutto indirizzato contro la realtà curda siriana, che nel teatro siriano continua però a rappresentare per gli USA la più affidabile forza sul campo nella lotta al Califfato.

In assenza di sufficienti garanzie da parte degli USA, la Turchia potrebbe adottare una postura decisamente più aggressiva e passare dall'attuale richiesta di stabilire una *no-fly zone* nelle aree siriane sotto il suo controllo ad uno scontro militare con la realtà curda. In particolare, le località dove la frizione appare maggiore sono le città di Manbij e Tel Abiyad, dove la componente araba e turcomanna è predominante rispetto a quella curda.

Non va poi sottovalutata l'area attorno a Sinjar, in territorio iracheno a poca distanza dai confini con Siria e Turchia, dove la presenza di milizie dell'YPG viene osteggiata tanto da Ankara quanto da Erbil. Bisogna

sottolineare che queste due priorità turche, la creazione di una zona cuscinetto e il contrasto all'affermazione di un'area curda autonoma, rispondono a logiche sovrapponibili e potrebbero essere portate avanti in parallelo. Infatti, il progressivo riavvicinamento alla Russia, il cui assenso è stato determinante per evitare incidenti con le truppe del regime siriano, segnala anche la volontà di Ankara di ottenere un ruolo di primo piano nei prossimi colloqui di pace nel contesto più generale del conflitto in Siria.

L'appianamento dei contrasti tra Turchia e curdi siriani sarà inevitabilmente uno dei primi scogli con cui si dovrà confrontare la futura Amministrazione Trump nel dossier siriano. Infatti, nel breve periodo la priorità per gli USA resterà certamente la lotta all'IS. Tra le opzioni disponibili per Washington figurano sia l'aumento dell'impegno militare a fianco delle SDF, con il rafforzamento della presenza di Forze Speciali sul terreno e l'incremento del supporto aereo, che potrebbe avere una non secondaria valenza dissuasiva nei confronti di Ankara, sia una più complessa ridefinizione dei ruoli delle SDF e delle forze appoggiate dai turchi, con una strategia in due tempi che assegni ai curdi il compito di garantire l'offensiva militare e alla Turchia voce in capitolo nella gestione della fase post-conflitto.

Le valutazioni degli USA non potranno comunque prescindere dagli importanti sviluppi avvenuti nell'andamento della guerra in Siria durante il 2016. Infatti, forte del sostegno russo e iraniano, il regime di Bashar al-Assad ha ripreso progressivamente il controllo della parte occidentale del Paese, ottenendo una vittoria di assoluta rilevanza con la riconquista di Aleppo a dicembre. Dopo aver bloccato l'avanzata del fronte ribelle che dal 2015 aveva ripreso l'iniziativa forte dell'appoggio degli Stati del Golfo (in particolare Arabia Saudita e Qatar), Assad controlla ormai le principali città del Paese e ha relegato i ribelli nella sola provincia di Idlib (nella Siria nord-occidentale), cui si aggiunge la finora trascurabile presenza nella regione meridionale di Daraa.

Se da un lato il rafforzamento del regime apre nuovi spiragli per far ripartire i negoziati di pace, dall'altro lato la posizione degli USA appare decisamente più debole rispetto ad un anno fa. Parallelamente al prosieguo delle trattative per raggiungere un cessate il fuoco su tutto il territorio siriano e preparare una fase di transizione (che sembra ormai non contemplare più alcuna velleità di rovesciamento del regime), gli USA potrebbero dare priorità al contenimento dell'influenza iraniana sulla regione, che si incardina nel supporto ad Hezbollah e nella presenza sempre più massiccia in Siria di una galassia di milizie sciite, provenienti in prevalenza da network iracheni. Infatti, fronteggiare la ricerca di una

profondità strategica da parte dell'Iran costituisce nel medio periodo una delle priorità che Washington condivide con Israele, con cui la futura amministrazione USA pare decisa a recuperare uno stretto rapporto dopo la gelida fase che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Benché finora Tel Aviv si sia tenuta ai margini del conflitto siriano, non ha esitato a condurre raid contro infrastrutture militari, centri di comando e controllo in uso all'Iran in territorio siriano ed esponenti di spicco tanto iraniani quanto libanesi ogniqualvolta ciò andava a impedire un eventuale rafforzamento di Hezbollah. Tali iniziative potrebbero incontrare il favore della Russia, che a sua volta si trova a dover gestire un rapporto sempre più complicato con l'alleato iraniano, con cui compete per l'influenza sui destini del regime siriano.

A ben guardare, infatti, i successi del regime di Assad e dei suoi alleati rappresentano una forte battuta d'arresto per il fronte sunnita che appoggia le milizie ribelli e che vede nell'Arabia Saudita e nel Qatar i suoi principali esponenti. L'influenza saudita nella regione è già duramente messa alla prova dal ritorno sul palcoscenico internazionale dell'Iran in seguito all'accordo sul nucleare, dalle difficoltà derivanti dall'oneroso impegno militare nel conflitto in Yemen cui si vanno ad aggiungere nuove sfide in ambito economico e sociale che, se non affrontate, rischiano di costituire pericolosi fattori di destabilizzazione per l'intera regione del Golfo.

La stagnazione dei prezzi del petrolio su livelli nettamente inferiori a quelli preventivati in sede di bilancio ha costretto Riad a introdurre un maggior controllo della spesa e misure di austerità quali la diminuzione dei sussidi pubblici, che potrebbero provocare l'aumento di tensioni interne, arrivando a minacciare la stabilità politica del Paese con la messa in discussione del dominio assoluto della famiglia Saud. Si tratta di un'eventualità che potrebbe entrare in risonanza con gli attriti nati in seno all'élite di potere a seguito della salita al trono di Re Salman, che ha modificato la linea di successione aprendo alla linea generazionale del figlio Mohamed bin Salman, giovanissimo Ministro della Difesa.

Sul piano interno, la principale risposta del Governo è rappresentata dal piano Vision 2030, presentato lo scorso aprile, che punta a ridurre la dipendenza dagli idrocarburi, a diversificare l'economia e a migliorare qualità e capillarità dei servizi alla popolazione. Tuttavia, va segnalato che l'efficacia del piano non potrà in alcun modo farsi apprezzare nel breve periodo, dal momento che una riconversione così radicale dei fondamentali dello Stato necessita di un lasso di tempo più lungo prima di tradursi in stabili benefici per i cittadini.

In parallelo, l'Arabia Saudita ha moltiplicato gli sforzi per raggiungere un accordo sulla produzione petrolifera tra Paesi OPEC e non-OPEC, siglato infine a dicembre. Benché possa rappresentare una misura tampone di qualche efficacia nell'immediato, almeno per arginare l'emorragia erariale aggravata dal protrarsi dell'impegno militare in Yemen, il taglio della produzione, quand'anche venisse effettivamente rispettato dalle parti, non dovrebbe spingere i prezzi del petrolio sopra i 60 dollari al barile, oltre i quali peraltro tornerebbe più conveniente lo shale oil, aggiungendo un ulteriore fattore di incertezza all'andamento dei prezzi.

Se per Riad il peggioramento delle condizioni sociali potrebbe tradursi nell'acuirsi di tensioni in particolare nella Provincia Orientale, dove è concentrata la minoranza sciita, senza un automatico passaggio ad un livello più esteso di contestazione, per altri Paesi del Golfo ciò rappresenta invece un pericolo ben più rilevante e immediato nell'ottica della tenuta delle istituzioni.

Ci si riferisce nello specifico al Bahrain, dove alle forti tensioni sociali derivate dalle rivendicazioni in termini di diritti della maggioranza sciita nei confronti della dinastia sunnita degli al-Khalifa si aggiungono le contrapposizioni settarie, che dopo la fiammata del 2011 non sono mai state realmente sopite e che potrebbero riesplodere in nuove forme nell'ambito della più ampia contrapposizione regionale tra Iran e Arabia Saudita. Se l'uccisione del leader sciita Nimr al-Nimr, avvenuta lo scorso gennaio, aveva già scatenato accese proteste, lo scioglimento del partito sciita al-Wefaq a luglio contribuisce a rendere il clima ancora più esplosivo.

Nord Africa

Per il 2017, l'altro contesto in cima alle priorità italiane sarà quello libico. Ciò non solo perché le convulse evoluzioni interne hanno impedito al Governo di Unità Nazionale (GNA) uscito dagli accordi di Skhirat del dicembre 2015 di entrare pienamente in carica e di sviluppare un'azione incisiva nel Paese, ma anche per il mutato peso dei diversi attori locali e dei loro sponsor esteri nello scacchiere libico, che inevitabilmente andranno a incidere sullo sviluppo dei negoziati per la stabilizzazione del Paese.

In uno scenario politico e securitario caratterizzato dalla generale frammentazione lungo linee tribali e di tutela degli interessi locali, il Generale Khalifa Haftar è riuscito a compiere un altro passo in direzione

del suo obiettivo strategico: evidenziare il proprio ruolo militare all'interno della Libia e ottenere un'importante dote da portare al tavolo negoziale. Infatti, lo scorso settembre le forze al suo comando hanno compiuto una rapida offensiva nella "Mezzaluna petrolifera" e sono riuscite a prendere il controllo degli impianti estrattivi e di stoccaggio di Zueitina, Agedabia, Ras Lanuf e Sidra, vincendo le resistenze della "Guardia di Difesa Petrolifera" guidata da Ibrahim Jadhran.

L'operazione ha certamente un'importante valenza militare, dal momento che compensa le grandi difficoltà incontrate nella lunga campagna in Cirenaica contro le milizie jihadiste di Ansar al-Sharia e IS, che ha subito un'accelerazione decisiva soltanto grazie al supporto (seppur ufficialmente mai confermato) dell'Aeronautica emiratina e di alcuni elementi delle Forze Speciali francesi e britanniche. La conquista di uno snodo strategico come il bacino della Sirte a danno di una milizia militarmente forte quale quella di Jadhran riproietta Haftar verso il ruolo di attore fondamentale per la ricerca di una pacificazione nazionale, allontanandolo dall'immagine di mero burattino imposto dall'Egitto e dagli Emirati.

D'altro canto, l'aver messo le mani sul secondo più importante bacino estrattivo della Libia consegna ad Haftar preziosi vantaggi anche sul piano politico, ovvero la possibilità di rafforzare la propria posizione nei confronti di Tobrouk, che ne deve accettare a malincuore la presenza, del Governo di Serraj, costretto a confrontarsi con un attore militarmente affermato ed economicamente in crescita, e di tutta la Comunità Internazionale, impossibilitata a ignorare una personalità così influente e determinante negli equilibri del Paese.

Il controllo di questi impianti comporta infatti una maggiore influenza su istituzioni centrali per il processo di stabilizzazione come la compagnia statale degli idrocarburi (NOC), pilastro dell'economia del Paese da tempo oggetto di dispute e veti incrociati. Se da un lato questa è una carta che potrebbe essere spesa nel tentativo di aumentare il peso specifico della compagine di Tobruk nell'alveo dei negoziati guidati dall'ONU, dall'altro lato rende più pressante la sempre presente spinta autonomistica della Cirenaica. Inoltre, una maggiore disponibilità economica consegnerebbe ad Haftar la possibilità di stringere nuove alleanze a livello politico e militare, e rafforzare quelle esistenti, con i molteplici attori locali del panorama libico.

Il prolungato stallo nella formazione del GNA guidato da Sarraj, su cui continua a pendere la mancata approvazione da parte del Governo di Tobruk (formalmente Camera dei Rappresentanti), e il contestuale

rafforzamento di Haftar potrebbero indurre parte della Comunità Internazionale, nei prossimi mesi, a guardare con più favore le forze politiche e militari attive nella Cirenaica nell'ottica di una risoluzione politica del conflitto libico. Infatti, l'unico soggetto che appare in grado di proiettare un raggio d'azione così ampio da rispondere ad Haftar sarebbe la "città Stato" di Misurata, ma dopo aver concluso con successo l'operazione al-Bunyian al-Marsous (Muro Impenetrabile) contro la roccaforte dell'IS di Sirte una nuova operazione di vasta portata non sembra sostenibile in termini di uomini e risorse a disposizione. Inoltre, Haftar ha continuato a stringere i rapporti con attori come la Russia, la cui posizione sul dossier libico, finora piuttosto defilata, potrebbe acquisire nuovo slancio nel 2017 nel quadro di una maggiore attenzione al teatro mediterraneo da parte di Mosca.

Quindi, nei prossimi mesi si tratterà di recuperare il filo del dialogo tra Tripoli e Tobruk per scongiurare il rischio di una ulteriore escalation del conflitto e l'accantonamento di qualsiasi ipotesi di soluzione negoziale della Guerra Civile. Si avverte in modo sempre più urgente l'esigenza di una piattaforma che ponga le due realtà sullo stesso piano, passaggio di fondamentale importanza per gettare le basi di una ricostruzione istituzionale reale. Ciò non appare possibile senza l'inclusione, tra i presupposti del processo di pacificazione, della possibilità di una federalizzazione del Paese, in termini di maggiore autonomia (e non indipendenza) dell'entità regionale.

In questo contesto il ruolo dell'Italia risulta fondamentale per sviluppare il dialogo parallelamente e a supporto delle Nazioni Unite. Ciò anche alla luce della Missione Ippocrate con cui Roma ha appoggiato le richieste del GNA stabilendo un presidio medico all'interno dell'aeroporto di Misurata. Dunque, appare auspicabile per la nostra diplomazia approfondire il dialogo con le differenti anime del mosaico libico, contribuendo così a garantire adeguato respiro e riconoscimento alla complessa struttura tribale e localistica nell'ambito della futura costruzione del Paese.

Ciò appare tanto più urgente considerando la necessità di proseguire con efficacia il contrasto alla minaccia jihadista, che nonostante il successo dell'operazione di Sirte non è certo stata sradicata. Infatti, al di là delle compagini che in modo più manifesto rientrano nella galassia legata all'IS, l'operato regionale di organizzazioni come Ansar al-Sharia prosegue benché sottotraccia. Si tratta di un fronte multiforme, non omogeneo per motivazioni ideologiche (come evidenzia la saldatura tra miliziani di al-Baghdadi e lealisti gheddafiani) e per questo capace di evolvere con grande flessibilità.

Se fino a questo momento le priorità delle diverse realtà jihadiste libiche sono state il controllo di porzioni di territorio (da Derna a Sirte) e la conquista delle importanti riserve di gas e petrolio, non deve essere sottovalutata la capacità di resilienza di tali organizzazioni, che potrebbero sopravvivere e proliferare ritornando a un livello di insorgenza più nascosto. Inoltre, tanto la presenza di militari occidentali sul terreno e la formazione di un ipotetico Governo di unità nazionale dall'ONU, ma non rappresentativo delle molteplici istanze politico-tribali e religiose del Paese, potrebbero costituire un forte richiamo per l'intera galassia nordafricana e globale dell'estremismo, trasformando così la Libia in uno dei fronti principali del jihad globale al pari di Siria e Iraq.

In questa prospettiva, a destare preoccupazione per le condizioni generali di sicurezza non è soltanto la presenza di diversi focolai lungo la fascia costiera, ma anche la situazione del Fezzan, crocevia del jihadismo nordafricano particolarmente rilevante per la permeabilità dei confini, l'intensità delle relazioni transfrontaliere e il rilievo regionale dei fenomeni politici, economici e securitari che lì avvengono.

Con il crollo del sistema di alleanze etnico-tribali seguito alla rivoluzione del 2011 e il collasso delle strutture statali, già tradizionalmente deboli in quest'area, il potere territoriale è passato completamente in mano alle milizie etniche attive nella regione, in particolare quelle Tebu e Touareg. La saldatura e la cooperazione ormai roduta di tali realtà con la galassia terroristica saheliana rende il Fezzan un'area estremamente soggetta ad infiltrazioni terroristiche provenienti da Mali, Ciad e Sudan, e terreno fertile per l'espansione di cellule orbitanti nella rete di al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) e al-Mourabitoun (le Sentinelle). È quindi al sud del Paese che bisogna guardare con particolare attenzione in quanto area di potenziale riorganizzazione dei militanti jihadisti, nonché porta d'accesso all'intera regione del Sahara-Sahel.

Se la minaccia rappresentata dai network jihadisti ha carattere transnazionale e costringe gli apparati di sicurezza di tutti i Paesi della regione a moltiplicare gli sforzi per monitorare le vaste e porose aree di confine, la risposta a tale fenomeno non può andare disgiunta dalla considerazione dei profondi problemi sociali ed economici che attanagliano le fasce più povere della popolazione, rendendole progressivamente più permeabili e ricettive alle sirene del radicalismo così come alla manifestazione in forme violente ed esplosive della sfiducia nelle istituzioni nazionali. Ci si riferisce in particolare alla situazione che, seppur in contesti profondamente eterogenei sotto diversi profili, accomuna Paesi come la Tunisia e l'Algeria.

A distanza di sei anni dalla “Rivoluzione dei Gelsomini”, la Tunisia procede con fatica nella fase di transizione tra frequenti crisi politiche che rallentano e in taluni casi vanificano l’azione dell’Esecutivo. Infatti, lo scorso agosto il giovane Youssef Chahed è subentrato al suo predecessore Habib Essid alla guida del Governo. Settimo Premier in appena sei anni, Shahed dovrà innanzitutto porre fine alla paralisi politica. Compito tanto più gravoso in quanto dalla squadra di Governo sono quasi del tutto assenti Ministri delle due principali forze politiche, il raggruppamento di estrazione laica Nidaa Tounes e il partito islamista moderato di orientamento conservatore Ennadha.

Entrambe le formazioni nel corso degli ultimi mesi hanno attraversato alcune delle fasi più turbolente della loro storia. L’esperimento di Nidaa Tounes, creato da una molteplicità di attori diversi nel 2012, all’indomani della vittoria alle urne degli islamisti, con l’unico minimo comun denominatore di opporsi al partito guidato da Rached Gannouchi, ha rivelato tutta la sua debolezza vivendo una scissione interna che ne ha diminuito la rappresentanza parlamentare, tanto da perdere la maggioranza relativa dei seggi.

Al contempo, Ennadha nel corso del suo decimo congresso ha sancito la separazione tra attività politica e predicazione religiosa, prendendo le distanze dall’universo dell’Islam politico in cui affonda da decenni le sue radici. In tal modo Ennadha intende proporsi all’elettorato come valida alternativa di governo, entrando così in maggiore sintonia con quella parte non minoritaria di popolazione che ha sempre visto con diffidenza l’ascesa del partito benché non sia in totale disaccordo con le sue proposte politiche in materia di economia e welfare. Dunque, le vicende più recenti di queste due formazioni inducono a ritenere che non abbiano alcun vantaggio nell’esporsi in modo eccessivo nell’attuale Governo di unità nazionale di cui ad ogni modo fanno parte e che, di conseguenza, puntino invece a logorare l’avversario per capitalizzare i consensi in un momento successivo.

Considerando che le prossime elezioni si dovrebbero tenere soltanto nel 2019, nel prossimo futuro la paralisi politica della Tunisia potrebbe esacerbare la situazione già oggi esplosiva che caratterizza le zone più depresse del Paese, nello specifico le regioni meridionali, l’area di confine con la Libia, i bacini estrattivi attorno a Gafsa e la dorsale montuosa lungo il confine algerino. Infatti, dal punto di vista sociale ed economico poco o nulla è stato fatto dal 2011 a oggi per diminuire l’altissimo tasso di disoccupazione (che raggiunge picchi superiori al 30%), rilanciare i salari,

ridurre il divario Nord-Sud e rinvigorire i servizi di welfare rendendoli realmente inclusivi.

In altri termini, la maggior parte delle motivazioni che hanno spinto i tunisini a manifestare e porre fine all'era di Ben Ali è ancora presente quando non peggiorata. Ciò potrebbe portare, anche nel breve periodo, ad una nuova stagione di proteste, incentivate dal senso di “tradimento” per il mancato raggiungimento degli obiettivi per i quali i protagonisti della “Rivoluzione dei Gelsomini” si erano riversati nelle strade.

Cassa di risonanza di tali rivendicazioni potrebbero essere le forti e radicate realtà sindacali, particolarmente presenti nelle aree più povere e capaci di assumere un profilo più istituzionale di quello attuale, andando così a interporsi nel panorama politico tunisino tra i due blocchi principali, saldandosi eventualmente con i partiti minori coalizzati nel Fronte Popolare e drenando un quota significativa di consensi da Nidaa Tounes.

Parallelamente, da questa situazione possono trarre vantaggio le diverse realtà salafite e jihadiste presenti nel Paese. Nonostante abbraccino un ventaglio ideologico estremamente variegato (compresa la rinuncia all'impegno politico, limitandosi alla sola opera di *dawa* – proselitismo, per alcuni movimenti salafiti), hanno come punto d'incontro la fornitura di servizi di welfare alternativi a quelli statali. In un contesto in cui la presenza dello Stato in termini di servizi è sostanzialmente assente o è comunque incapace di rispondere alle esigenze minime della popolazione, quale è la condizione di gran parte delle regioni meridionali e di confine con la Libia e l'Algeria, il mordente del salafismo è particolarmente elevato e destinato a crescere anche in maniera esponenziale. Inoltre, il protrarsi della stagnazione economica rischia di ridurre il divario tra tali aree e le più ricche zone della fascia costiera, tarandolo al ribasso.

Per un Paese come la Tunisia, che ha prodotto un numero di combattenti stranieri tra i più alti a livello globale e inseriti ai gradi più alti della gerarchia dell'IS e di altre organizzazioni jihadiste nordafricane, ciò rischia di tradursi in un incremento incontrollabile del radicalismo interno capace di minare in profondità la residua fiducia nelle istituzioni e compromettere definitivamente la delicata fase di transizione ancora in atto. In altri termini, maggiore sarà la percezione dell'abbandono da parte delle istituzioni, più forte sarà la propensione delle fasce più povere della popolazione a sostenere tali realtà.

In un simile contesto, la cooperazione e la vicinanza politica dei Paesi europei, con in cima l'Italia, si rende indispensabile per supportare il consolidamento istituzionale tunisino e gli sforzi del governo di Tunisi, non

da ultimo quello contro il jihadismo. Roma dovrebbe guardare alla Tunisia come uno dei partner indispensabili sia sotto il profilo economico sia sotto quello politico e securitario, cercando di trasformare il Paese in un tassello fondante dell'architettura di sicurezza mediterranea.

Benché in apparenza “dormiente” durante gli sconvolgimenti che hanno attraversato il mondo arabo a partire dal 2011, nella fase attuale anche l'Algeria conosce una situazione in cui le tensioni sociali e la sfiducia nelle istituzioni hanno raggiunto livelli tali da rappresentare un importante fattore di instabilità.

Il logoro e conflittuale sistema politico algerino, il famoso *Pouvoir*, continua a poggiare sulla triarchia Forze Armate – Servizi di Sicurezza – Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). Il precario equilibrio tra le diverse anime ai vertici dello Stato, tradizionalmente attraversato dai dissidi e dalla competizione tra Forze Armate e Servizi di Sicurezza momentaneamente archiviati con la vittoria dei militari, rischiano di riemergere per tutto il 2017 e di toccare un momento apicale in caso di morte del Presidente Bouteflika, le cui condizioni di salute sono in costante peggioramento e non possono offrire alcuna garanzia per il futuro. Infatti, qualora il Capo dello Stato venisse improvvisamente a mancare, i sottili equilibri di potere che in lui trovano la pietra d'angolo potrebbero saltare, aprendo una ipotetica stagione di instabilità e minacciando la stessa tenuta del Paese.

Sebbene negli ultimi anni le Forze Armate abbiano significativamente privato i Servizi di Sicurezza della loro tradizionale autonomia, riuscendo a estromettere dalla scena il potente Generale Mohamed “Toufik” Mediène, le lotte interne non sono certamente giunte a termine, come testimoniano le dimissioni cui è stato costretto il segretario del FLN Amar Saadani, considerato vicino a Bouteflika. I contrasti tra i due organi istituzionali che permettono un capillare controllo della società e che assicurano la prima linea di difesa nazionale in caso di esplosione di fenomeni di destabilizzazione, potrebbe, nel prossimo futuro, minare le fondamenta dello Stato e ridurre le sue capacità di fronteggiare le minacce interne ed esterne.

Proprio questa capacità di controllo è tra i fattori principali della mancata esplosione delle tensioni sociali e etniche. Tuttavia, il generale aggravarsi della condizione socio-economica del Paese, che trova nel basso prezzo del petrolio la sua causa prossima e ha il suo basso continuo nell'incapacità degli Esecutivi di traghettare l'Algeria verso un'economia meno dipendente dagli idrocarburi, rischia di esacerbare il malcontento popolare. Infatti, con l'imperativo di risanare il bilancio statale il Governo Sellal ha introdotto lo scorso ottobre pesanti misure di austerità che comprendono il

taglio del 14% della spesa pubblica (che si va a sommare al 9% decurtato nel 2016), la riduzione sensibile dei sussidi energetici e alimentari e il blocco delle assunzioni nella pubblica amministrazione, settore che rappresenta la principale fonte di reddito per larga parte della popolazione.

Anche nel caso di una stabilizzazione delle rendite idrocarburiche, come sembra possibile in seguito all'accordo OPEC - non OPEC, il governo di Algeri sarebbe costretto ad ammortizzare lo shock finanziario intaccando ulteriormente le riserve in valuta straniera. Tuttavia, il collasso vertiginoso che hanno subito nel recente passato (solo nell'ultimo anno sono passate da 200 ad appena 122 miliardi di dollari), rende questa strategia del tutto insostenibile anche nell'immediato futuro. Nel caso in cui le elargizioni governative e il sistema assistenziale dovessero essere rivisti al ribasso, il conseguente abbassamento degli standard di vita, soprattutto nelle remote regioni centrali e meridionali e nelle aree rurali del Paese, condurrebbe ad un inasprimento delle manifestazioni di protesta. Infatti, benché prontamente represses nella maggior parte dei casi dagli apparati di sicurezza, anche nel 2016 le proteste sono continuate, in particolare quelle contro l'austerità e quelle per la richiesta di maggiori diritti civili.

Ciò potrebbe facilmente portare ad un'evoluzione delle rivendicazioni economico-sociali in rivendicazioni politiche, eventualità di fronte alla quale la reazione repressiva dello Stato potrebbe non sortire altro effetto oltre all'exasperazione dei manifestanti, fino a questo momento incanalata dai movimenti dei diritti civili e dai sindacati. Infatti, una risposta muscolare potrebbe indurre quella parte più giovane della popolazione, in cui il ricordo delle violenze del periodo della guerra civile è ormai sbiadito, ad alzare il livello dello scontro.

Di una progressiva destabilizzazione di alcune aree del Paese potrebbero avvantaggiarsi anche le organizzazioni salafite e i network jihadisti legati ad AQMI e all'IS, che la strategia di contro-terrorismo algerina ha costretto finora a rifugiarsi nel deserto o sulle montagne della Cabilia e che potrebbero guadagnare maggior spazio di manovra rinnovando la sovrapposizione con le rivendicazioni della minoranza berbera e ravvivando la loro dimensione transnazionale con l'apporto delle reti operanti nel Sahara-Sahel.

L'evoluzione della situazione politica e di sicurezza algerina costituisce un punto centrale nell'agenda di politica estera italiana per il 2017. Infatti, la crescente cooperazione bilaterale in materia economica, politica e militare rende Algeri uno dei principali partner nordafricani per Roma. Dunque, è auspicabile per la nostra diplomazia intensificare i rapporti sia con gli apparati di governo sia con opposizioni e movimenti della società

civile, in modo da poter interagire con l'intera gamma degli attori politici del Paese. In sintesi, Roma dovrebbe essere preparata ai diversi scenari possibili e pronta ad offrire il suo contributo alla stabilità mediterranea e nordafricana.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Rapporti già pubblicati:

- *L'evoluzione della governance economica alla luce della crisi e l'impatto sulle relazioni internazionali*, a cura dell'ISPI (giugno 2010)
- *I processi di integrazione in America latina*, a cura del CeSPI (giugno 2010)
- *Bilancio e prospettive della cooperazione euro-mediterranea*, a cura dello IAI (giugno 2010)
- *Le missioni internazionali – Rapporto collettivo*, a cura di ISPI, IAI, CeSI, CeSPI (dicembre 2010)
- *Le missioni internazionali - Anno 2010*, a cura di IAI e CeSPI (luglio 2011)
- *La governance economica tra squilibri globali e prospettive dell'Unione europea: l'interesse italiano*, a cura dell'ISPI (ottobre 2011)
- *La partecipazione italiana alle missioni internazionali nell'anno 2011 nei lavori dell'Osservatorio di politica internazionale* – a cura di ISPI, CeSPI, CeSI, IAI (dicembre 2011)
- *Rapporto collettivo 2012: un'analisi dei rischi strategici*, a cura del Cesi, CeSPI, IAI, ISPI (anno 2012)
- *Scenari globali e rischi strategici nel corso del 2014*, a cura del Cesi, CeSPI, IAI, ISPI (maggio 2014)
- *Rischi globali e rischi regionali nel corso del 2015*, a cura dell'ISPI (settembre 2015)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>